Spettacoli

VENEZIA CINEMA. Comincia la 51ª Mostra. Con l'omaggio al grande attore scomparso

Troisi nel film «Il postino». In alto il regista Radford. Sotto Pontecorvo e Rondi

Lasciate stare la laguna Pensate ai film

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

■ VENEZIA. Bisognerebbe venire alla Mostra, andare al cinema, vedersi i film, e stop. Dimenticare il resto. Dimenticare Venezia e tutto quel che significa in termini di Biennale, afa in laguna, temporali devastanti, campanili impacchettati per restauri (sia quello di San Marco che quello di San Giorgio, il meraviglioso bacino sembra un cantiere), casini e casinò.

Invece, se i film sono il «testo» (e speriamo siano un testo di piacevole lettura), la Mostra e la città sono un «contesto» di cui, in qualche momento, si farebbe volentieri a meno. Arrivi a Venezia e sei accolto da titoloni dei giornali locali sulla «giungla» del Tronchetto, descritto come una specie di Bronx in cui abusivi e magliari sono talmente potenti, da far annullare le regolari corse dei vaporetti dell'Actv per mancanza di viaggiatori. Non c'entra con la Mostra, dite voi? C'entra eccome, se ci dovete arrivare in macchina e non vi siete portati armi e corazza!

Poi vai alla conferenza stampa di presentazione (ne riferiamo qui a parte) e scopri che c'è un film in più. Una bella notizia. Pensate, sembra la fiaba di Cenerentola, Gillo Pontecorvo che vede un film di Hong Kong letteralmente due giorni fa (si intitola *Tempo e ceneri*, è diretto da Wong Kar-wai) e decide all'ultimo momento di metterlo in concorso, è davvero una favola con lieto fine ed è una bella chance per un regista giovane, che ha già fatto due ottimi film (*As Time Goes By* e *Days of Being Wild*) e che ha spesso avuto problemi di budget e di censura in patria... Niente, vieni subito a sapere che anche qui si nasconde un guaio: *formalmente* è il consiglio direttivo a invitare i film, e ovviamente il consiglio direttivo non poteva essere riconvocato apposta, e allora il consiglio direttivo ratificherà l'invito a cose fatte, nella riunione di domani. Ma siccome c'è stata quel po' po' di polemica sulla giuria nominata dal presidente Rondi (anche lì, *formalmente* è il consiglio a deliberare), la seduta si annuncia rovente. E Pontecorvo dovrà anche presentare le sue proposte per i Leoni alla carriera, vi lasciamo immaginare in quale atmosfera...

Insomma, viene voglia di gridarlo ai quattro venti: dateci i film! Non vogliamo più scrivere di alcunché che non sia filmico, abbiamo una crisi di rigetto per il pro-filmico, il meta-filmico, il post-filmico! Vogliamo vedere *Il postino*. E lo vedremo, anzi, mentre voi leggete l'abbiamo già visto, e speriamo sia davvero l'estremo omaggio che Massimo Troisi si meritava, in questo giorno molto, molto triste in cui la Mostra ha preso atto, con un attimo di commozione, della scomparsa di un cineasta come Lindsay Anderson.

Il postino, naturalmente fuori concorso, è l'apertura ufficiale della cinquantunesima Mostra. Qui accanto ce ne parla Michael Radford, uno di quei registi che forse, paradossalmente, sarebbe meglio non conoscere di persona, perché sono tanto gentili, simpatici e disponibili che poi, tu critico, sei inevitabilmente ben disposto nei confronti dei loro film. L'altro film della giornata inaugurale è *Tres irmaos* della giovane cineasta portoghese Teresa Villaverde. E domani avremo addirittura due opere prime, *Little Odessa* dell'americano James Gray e *Pigalle* del francese Karim Dridi, a ribadire che ha ragione Pontecorvo quando segnala la «faccia giovane» di questa Mostra. Sempre domani, per la soddisfazione di chi pensa (sbagliando) che il cinema si faccia solo in America, le Notti Veneziane sparano il primo divo: arriva Jack «Wolf» Nicholson, il divo più horror della nuova Hollywood che, memore forse di aver interpretato un finto pazzo nel *Cuculo*, un padre psicopatico in *Shining* e Belzebù in persona nelle *Streghe di Eastwick*, stavolta si concede nei panni di un lupo mannaro tormentato ed «esistenzialista». Tutto da vedere, va da sé.

La cosa buffa è che, alla fin fine, i due veri eventi culturali (sì, avete letto bene: *culturali*) di questa Mostra rischiano di essere proprio due film americani, per altro diversissimi fra loro: il tenero *Forrest Gump* di Robert Zemeckis e il truculento *Natural Born Killers* di Oliver Stone. Ma, da parte nostra, tanta è l'attesa per i film delle cinematografie meno potenti e garantite (anche se non stiamo, ora, a tediarvi con l'elenco) e naturalmente per i film italiani. Anche se – ci permettiamo di esprimere un parere – i film italiani sono decisamente troppi. Ai tre in concorso (sacrosanti, e promettenti) e a quelli fuori concorso, nonché al Panorama, si è aggiunto anche il «club degli esclusi», con il risultato che nessuno, temiamo, avrà tempo e modo di vedere *tutti* i film italiani della Mostra. Non fidatevi quindi dei bilanci, fidatevi solo di chi vi confesserà di aver lasciato Venezia con un gran mal di testa. Che noi, per altro, abbiamo già: vai col cachet!

Senza «Postino» L'ultima lettera di Massimo Troisi

L'omaggio a Massimo Troisi apre la 51ª Mostra del cinema. Alla proiezione del suo ultimo film, *Il postino*, stasera in Sala Grande, lui non ci sarà, ma ci saranno i suoi amici Lello Arena, Enzo Decaro, Giuliana De Sio accanto agli attori che hanno recitato al suo fianco, Philippe Noiret e Maria Grazia Cucinotta. E sullo schermo vedremo un altro Troisi. Che in questo ruolo ha cercato di superare i tic del comico. Ne parliamo con il regista Michael Radford.

DA UNA DELLE NOSTRE INVIATE
CRISTIANA PATERNÒ

■ VENEZIA. Un altro Troisi. Diverso. Pronto a rinunciare all'effetto comico, alle gag, all'improvvisazione per restare fedele al personaggio. Disposto a dissipare le poche forze in un film, *Il postino*, che è diventato via via come una lunga lettera d'amore per il cinema. Purtroppo l'ultima. Così lo ricorda Michael Radford, il regista inglese (ma con un'antica passione per Napoli) che l'ha accompagnato in questa avventura. Fino al 4 giugno, fino all'ultimo ciak. E così lo vedremo stasera, in apertura della cinquantunesima Mostra del cinema, in una serata tutta per lui che ha portato al Lido gli amici Enzo Decaro, Lello Arena e Giuliana De Sio, con gli altri due protagonisti del film, Philippe Noiret (Pablo Neruda) e Maria Grazia Cucinotta (la fidanzata Beatrice).

Il romanzo di Antonio Skàrmeta, *Ardiente paciencia*, Massimo l'aveva letto tre anni fa e si era subito identificato in Mario Yimenez, ragazzo sensibile e introverso, che non se la sente di fare il pescatore e diventa amico del poeta in esilio portandogli la posta. Che scopre la poesia, l'amore e il comunismo tutto d'un fiato. Voleva farne un film. Pensò che Radford fosse la persona giusta per lavorarci, fin dalla sceneggiatura (scritta insieme a Furio e Giacomo Scarpelli e ad Anna Pavignano).

«Troisi – dice Radford, appena arrivato da Roma dopo gli ultimi ritocchi ai sottotitoli – voleva dare una svolta alla sua carriera, si sentiva un po' impantanato. E voleva che a dirigerlo fosse un altro. Magari anche per modestia. Perché in se stesso, come regista, non aveva poi tanta fiducia: quasi quasi si sentiva la coscienza sporca a stare dietro la macchina da presa. Prima di *Ricomincio da tre*, confessò, non aveva mai fatto neanche una fotografia. E poi adesso gli mancavano le forze e non era la sua proverbiale pigrizia, di cui parlava con orgoglio da napoletano»

Stava già male durante le riprese. Ma che morisse non se l'aspettava nessuno, se non lui forse. Con Radford si parlava già di un altro bizzarro progetto, *L'elisir*, storia medievale di maghi e alchimisti. «All'inizio pensavamo tutti che la sua eterna stanchezza fosse una cosa psicologica», ricorda il cineasta. «Poi abbiamo capito: Massimo aveva bisogno di un nuovo trapianto. A quel punto gli ho detto di lasciar perdere, ma lui non voleva: questo film vale la vita, voglio dargli l'ultimo pezzo del mio vecchio cuore perché resti, per i figli. Stringeva i denti, aveva il cardiologo sul set, non poteva lavorare più di un'ora al giorno... ma era contento»

L'incontro con Radford, di poco più grande (è nato nel '46 a New Delhi da padre inglese e madre austriaca), c'era stato dieci anni fa. Per un ruolo in *Another time, another place*, intensa storia di soldati italiani prigionieri di guerra in un villaggio della Scozia profonda. Troisi però rifiutò: non sapeva l'inglese, non se la sentiva di fare quel viaggio. «Poi vide il film e si pentì, insomma diventammo amici. E lui ogni tanto mi diceva: dài, facciamo una cosa insieme». In comune, c'era il sorriso malinconico, la capacità di ridere delle debolezze umane e di se stessi. «La differenza di cultura non c'entra niente: ci hanno sempre divertito le stesse cose», ama ripetere Radford nelle interviste. È uno stato d'animo universale, dice, che si ritrova nel cinema ceco degli anni Sessanta (Forman e Menzel) o altrove. «Gli altri comici italiani mi lasciano indifferente, troppo esagerati. Neanche Fantozzi mi piace».

È la stessa autoironia amara e sottile che anima le pagine del cileno Antonio Skàrmeta: *Ardiente paciencia* è un libro politico, ma è anche la storia di una delusione, di un'amicizia per caso che finisce per diventare a senso unico quando Neruda riparte dall'isola e viene risucchiato di nuovo dalla letteratura, dall'impegno contro la dittatura. Per il poeta è stata solo una parentesi. Per l'altro, un signor nessun domiciliato ai margini della storia, un incontro decisivo. Un sogno che lascia l'amaro in bocca.

Mario Yimenez, nel film, è diventato Mario Ruoppolo e l'isola sudamericana un luogo immaginario che potrebbe essere Capri (a Capri, Pablo Neruda, ci soggiornò davvero, nel '52). Anche la differenza di età tra i due personaggi si è accorciata, il postino di Troisi non è un ragazzino come quello del romanzo, anche se è altrettanto ingenuo. Folgorato dalla poesia, che lo aiuta a conquistare la ragazza che ama. Conquistato dalle idee comuniste. Capace di inventarsi l'ultimo grande gesto d'amicizia quando gli arriva una lettera battuta a macchina e scritta da una segretaria, in cui si chiede di rispedire al signor Neruda tutte le cose lasciate: oggetti, libri, un registratore. E lui incide i suoni dell'isola su un nastro per il poeta, poi scrive anche dei versi per lui. Ma il destino gli gioca lo scherzo definito, a una manifestazione di piazza.

Quello della forza politica, che accomuna piccoli e grandi uomini, è l'altro grande tema del film. «È un tema forte e credo che siamo riusciti a renderlo in modo emozionante, senza retorica. Al montaggio mi ha molto aiutato Roberto Perpignani, che è un vecchio comunista...», dice il regista. Inevitabile, a questo punto, fargli una domanda sul governo italiano. A cui Radford replica prontamente. «È una tendenza generale, quella degli imprenditori al potere. Perot, Tapie, gli affaristi in politica nell'Europa dell'Est... Segno che la gente non ha più ideali. Certo se anche in Italia, come in Francia, in Gran Bretagna o negli Stati Uniti, ci fossero regole severe sull'uso della propaganda in tv, Berlusconi non ce l'avrebbe fatta. Ma queste cose le dico senza presunzione, sono straniero».

Adesso, finita la faticaccia di montare in fretta *Il postino* che ha già una distribuzione anche per i paesi di lingua inglese (sarà la prima volta di Troisi all'estero), Radford dovrebbe girare un giallo all'americana, protagonista Jamie Lee Curtis. «Una cosa leggera, anche per fare un po' di soldi». Un'altra cosa.

Pontecorvo ha presentato la rassegna insieme a Rondi. Con un occhio rivolto al futuro

«E ora voglio una Mostra interattiva»

«Voglio una Mostra interattiva, ma quella di quest'anno può solo avviarla». Così parla Gillo Pontecorvo nel corso della consueta conferenza stampa d'apertura, alla quale ha partecipato insieme al presidente della Biennale Gian Luigi Rondi. E ribadisce che il tratto distintivo del programma di quest'anno è la sua gioventù e una sua voluta, creativa «incompiutezza». Rondi annuncia per il '95 un Palazzo del cinema ristrutturato.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

■ VENEZIA. Consueta conferenza stampa d'apertura della Mostra, ieri a mezzogiorno nella sala Excelsior, con il curatore Gillo Pontecorvo affiancato dal presidente della Biennale Gian Luigi Rondi. Il quale ha aperto i lavori dando quelle che, a suo parere, sono due buone notizie: «La prima: nel '95 avremo un Palazzo del cinema ristrutturato, grazie ai 7 miliardi di contributo governativo. Di questa cifra, 1 miliardo e 200 milioni – su speciale concessione del Ministero del Tesoro – saranno spesi per le apparecchiature tecniche, per affrontare la Mostra del centenario con il miglior apparato tecnologico possibile. La seconda: il ministro dei Beni Culturali Fisichella si è personalmente impegnato con me per un nuovo progetto di riforma della Biennale, che si differenzierà da quello che, nella precedente legislatura, aveva cominciato l'iter presso la Commissione cultura del Senato. È un testo del tutto nuovo, del quale posso anticiparvi una cosa: prevede che la Biennale resti un ente pubblico, non più la sua trasformazione in fondazione privata, ed è una cosa di cui sono molto soddisfatto». Piccola postilla *a latere*: il palazzo dunque rimane, in tutta la sua bruttezza, grazie al noto veto sulla sua demolizione; i bandi di concorso per un nuovo palazzo, con tanto di progetti visti e premiati, resteranno quindi tempo e lavoro sprecati. Una telenovela sulla quale la Biennale ha perso anni di vita. In quanto alla riforma, è quella che Rondi aveva annunciato in tempi brevissimi al momento del suo insediamento, promettendo di dimettersi se non fosse partita al più presto. Sono finite le legislature, sono cambiati i governi, si sono scritti e buttati i progetti di riforma, e Rondi è sempre lì. Chi l'ha detto che la Prima Repubblica è morta?

Gillo Pontecorvo ha poi preso la parola invitando i presenti a darsi una mossa. È il suo chiodo fisso, testardamente e generosamente ribadito in ogni occasione: «Voglio una Mostra interattiva, voglio che tutti i festival del cinema diventino occasioni di incontro, e non di semplice passerella per i vari film. È un'idea appena nata, la Mostra di quest'anno può solo avviarla – anche perché, ci avessimo pensato prima, avremmo fatto una Mostra assai più "snella" – ma ci voglio provare. Prendiamo spunto dai film per affrontare tematiche più ampie, per conoscerci meglio, noi registi, voi critici, voi spettatori». Ha poi ribadito che il tratto distintivo del programma di quest'anno è la sua gioventù e una sua voluta, creativa «incompiutezza»: «Ho deciso di mostrarvi film magari non del tutto riusciti, ma interessanti, girati da esordienti che vi esorto a tenere d'occhio in futuro, piuttosto che opere di autori consolidati. Vi invito comunque a vedere il programma nel suo insieme, senza steccati fra concorso e altre sezioni. E se avete critiche, proposte, idee, venite da me, venite a dirmele. Anche qui, in conferenza stampa».

Inutile dire che in un'occasione paludata come una conferenza stampa l'adorabile spirito sessantottino di Pontecorvo può difficilmente realizzarsi. Speriamo nei prossimi giorni. La domanda più giusta è invece venuta dalla collega Lietta Tornabuoni, della *Stampa*, che ha chiesto come mai la Mostra di quest'anno annuncia un simile spiegamento di figure istituzionali (attesi Letta, Pivetti e Scognamiglio, più un congruo battaglione di ministri). Tranquilla la risposta di Rondi: «Li abbiamo sempre invitati. Quelli del passato rispondevano di essere occupati, questi hanno accettato l'invito. L'unica novità è la presenza del presidente della Camera». Poi gli fanno notare che una volta era venuto anche Napolitano, nella stessa veste, e lui conferma: «Sì, è vero, c'era stato anche Napolitano». Un lapsus comprensibile.

□ *Al.C*